

COMUNITÀ

L'editoriale

Il cinismo del guru



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia capisco che la nostra idea di democrazia - che non si propone di cancellare le posizioni e gli interessi diversi dai nostri, che non disprezza il compromesso politico ma tenta di orientarlo al bene comune - non coincide con quella di chi, come Grillo, bolla col marchio d'infamia ed espelle dal proprio movimento quanti osano dire che il Capo ha sbagliato.

Il suo disprezzo per l'Unità e per la storia della sinistra sono noti: ma non sarà un untorello a spaventarci. Anche perché molti di coloro, che hanno votato e sperato nel Movimento Cinque stelle come vettore di cambiamento in questa drammatica crisi di sistema, si stanno accorgendo che da quelle parti c'è più autoritarismo che partecipazione, più tatticismo che sincerità, e che alla fine l'elemento proprietario prevale su tutto. O si serve Grillo o si viene cacciati. Altro che rinnovamento. Se Grillo avesse voluto, avrebbe potuto consentire un governo senza Berlusconi. Invece ha voluto Berlusconi al governo, perché pensava così di lucrare sulla paralisi politica. Ha giocato sporco, come gli speculatori che guadagnano soldi quando crollano le borse e i risparmiatori vengono derubati. Ma lo hanno scoperto. Per questo è stato abbandonato da tanti suoi elettori, disgustati dopo soli tre mesi: volevano che contribuisse a migliorare le cose, invece pretende il 100% (come i dittatori) e fino ad allora dichiara che lavorerà per la distruzione di tutto.

Il caso dell'ostruzionismo sul decreto-emergenze è emblematico. Il decreto vale più di un miliardo: riguarda le aree industriali di Piombino e Trieste, alcuni interventi d'urgenza nelle Regioni del Sud, e soprattutto le zone colpite dal terremoto. Probabilmente Grillo ha deciso di forzare - mettendo in conto che potessero saltare la dilazione dei pagamenti di alcuni tributi fiscali in Emilia e Abruzzo, le semplificazioni amministrative previste sempre in quelle aree, e soprattutto quella deroga al Patto di stabilità interno, che consente ai Comuni colpiti dal terremoto di riavviare comunque una serie di appalti altrimenti bloccati - proprio per coprire l'indecenza delle espulsioni dei dissidenti interni. Meglio ingaggiare una risa su altri temi che spiegare perché il M5S, a giudizio del Capo, deve essere una setta e non un movimento politico.

Il problema è che non potrà mai giustificare il cinismo di aver usato strumentalmente

te un decreto, di cui le popolazioni del terremoto hanno assoluto bisogno. Certo, l'Emilia e l'Abruzzo chiedono più di questo decreto. Il presidente Errani ha spiegato ieri che, dopo il primo passo, il governo dovrà varare al più presto altre norme di semplificazione e consentire il rinvio dei rimborsi assicurativi. Ma le conseguenze di una bocciatura del decreto sarebbero state drammatiche. Per questo Grillo tenta di nascondersi dietro la cortina fumogena degli insulti: anche se, a onor del vero, va detto che diversi suoi deputati hanno dissentito da questa cinica tattica. Nel suo gruppo parlamentare non manca chi si muove con onestà di intenti.

Ma ecco come sono andati i fatti, come si sono svolte le trattative tra i Cinque stelle, la maggioranza e il governo. In un primo momento, i grillini hanno proposto alcuni emendamenti al decreto: il relatore e il capogruppo Pd, condividendoli in parte, si sono presi l'impegno di inserirli in un nuovo ddl o in una legge di conversione. Hanno chiesto però al M5S di non bloccare il decreto, vista l'imminente scadenza dei 60 giorni. Forse sorpresi dal fatto che il Pd avesse dato loro ragione, i grillini hanno però cambiato linea: dal merito la richiesta si è spostata sul metodo. Siccome il decreto, nel passaggio al Senato, era stato appesantito di varie norme, i Cinque stelle hanno chiesto che fosse riportato alla struttura originaria. Una richiesta giusta, in linea di principio: i decreti non sono un treno a cui agganciare sempre nuovi vagoni. Il problema è che incombeva la mannaia della decadenza, perché il Sena-

to avrebbe dovuto riesaminare daccapo il nuovo testo. Il governo si è detto contrario, ma il capogruppo Pd Speranza si è preso la responsabilità di dire sì alla proposta grillina e ha concordato con il Senato un nuovo, rapido passaggio per martedì prossimo.

A questo punto il gruppo M5S, a sorpresa, ha cambiato di nuovo linea: dal metodo si è tornati al merito, cioè alla richiesta di due ulteriori emendamenti (tra i quali la soppressione delle compensazioni per alcuni Comuni interessati alla Tav). A questo punto, il giochetto è stato chiaro a tutti. Non è certo un successo che il governo abbia posto la fiducia. È questa una prassi da evitare il più possibile. Ma è bene che lo sgambetto di Grillo ai danni dei terremotati e dei lavoratori delle acciaierie di Piombino sia fallito.

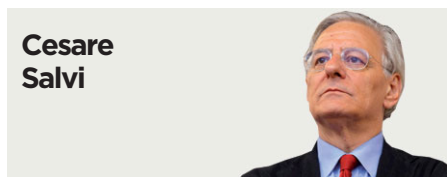
P.S. Grillo nel suo blog porta come esempio dell'impegno a favore dei terremotati i 350mila euro, da poco donati al Comune di Mirandola. Quel gesto fa onore di Grillo (anche se ammetterà che non è stato elegante rendere pubblica la donazione alla vigilia delle amministrative). Nella gara della solidarietà, tuttavia, più concorrenti ci sono, meglio è per tutti. Il nostro giornale ha contribuito sin dal primo giorno alla sottoscrizione organizzata dal Pd. Con i circoli Pd, le feste de l'Unità, le donazioni individuali sono stati raccolti e indirizzati a progetti di solidarietà e di ricostruzione oltre 1 milione e 200mila euro. Nessuno deve vantarsi. Bisogna continuare ancora con le feste de l'Unità di questa estate.

Maramotti



L'intervento

Se J.P. Morgan vuol cambiare la Costituzione



Cesare Salvi

PURTROPPO IL FASCISMO È CADUTO, C'È STATA LA RESISTENZA, LIBERE ELEZIONI E L'ITALIA È DIVENTATA UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA fondata sul lavoro. Malauguratamente qualcosa di simile è accaduto negli anni Settanta negli altri Paesi mediterranei. Anche Spagna, Portogallo e Grecia si sono dati Costituzioni «segnate dall'esperienza delle dittature».

Questi giudizi sono contenuti nel documento del 28 maggio 2013 del think-tank della J.P.Morgan, una delle due più potenti banche private del mondo. Secondo questo documento la presenza di Costituzioni che «mostrano una forte influenza delle idee socialiste» costituisce il maggior ostacolo all'integrazione dei Paesi del Sud nell'area europea. Pensate che in questi Paesi sono previste «tutele costituzionali dei diritti dei

lavoratori» e «la licenza (sic) di protestare se vengono proposte sgradite modifiche dello status quo». Gli esecutivi sono stati così «limitati nella loro azione dalle Costituzioni (Portogallo), dalle autorità locali (Spagna), e dalla crescita di partiti populistici (Italia e Grecia)».

Solo il Wall Street Journal ha pubblicato il testo, il Financial Times ne ha accennato senza entrare nei dettagli, ora lo si trova nei siti. Al documento, che esprime quello che l'élite finanziaria internazionale pensa davvero, non si è voluto dare troppo rilievo. Ma esso esprime un dato purtroppo reale e in atto, che parte da lontano. Già negli anni Settanta la Trilaterale aveva pubblicato un rapporto nel quale si denunciava l'eccesso di democrazia. E oggi assistiamo al progressivo svuotamento dei poteri dello Stato nazionale, che incontra però il limite delle Costituzioni. Queste sono quindi diventate il nemico da abbattere.

È bene ricordare ai consulenti della grande finanza che l'orientamento costituzionale espresso nei testi da loro citati è comune a tutti i Paesi dell'Occidente nella fase storica definita «l'Età dell'oro» da Hobsbawm. La Costituzione tedesca del 1947 (anche lì «purtroppo» non c'era più il Nazismo) è molto simile a quella dei Paesi mediterranei: c'è scritto che «la proprietà obbliga», e il principio dello stato sociale è sancito, ed è stato dichiarato inapplicabile dalla Corte costituzionale di quel Paese. Negli Stati Uniti, la Corte suprema approvò le leggi sociali del

New Deal e poi le garanzie dei diritti civili.

Per merito di queste Costituzioni, l'Età dell'Oro fu segnata da un progresso che fu insieme economico, sociale e di civiltà dei diritti. In Italia abbiamo avuto il miracolo economico, il divorzio e il nuovo diritto di famiglia, lo stato sociale, lo Statuto dei lavoratori. Era l'epoca del compromesso tra capitale e lavoro. Conflitto politico e sociale, e poi sintesi. Ma successivamente, come ha detto il miliardario americano Warren Buffett, «la lotta di classe l'abbiamo vinta noi».

Oggi il problema, ci dicono da J.P. Morgan, è la democrazia. Si delinea quello che è stato definito «l'autoritarismo liberista», che ha le sue radici nell'ultima fase della Germania di Weimar. La storia non si ripete mai nello stesso modo, ma resta maestra di vita.

Oggi si discute della riforma della Costituzione italiana. Per fortuna, per ora nessuno ne mette in discussione la prima parte, quella dove sono le norme che turbano i banchieri di Wall Street e non solo loro.

Ma al di là del legittimo dibattito tra conservatori e innovatori, bisogna cominciare a chiedersi se non è venuto il momento di prendere sul serio ciò che in quella prima parte è scritto. Per esempio che il lavoro è un diritto di tutti, che la Repubblica deve promuovere le condizioni per renderlo effettivo, che il lavoratore ha diritto ha una retribuzione sufficiente a una esistenza libera e dignitosa. Si diceva un tempo: politiche per la piena e buona occupazione.

Il commento

Beppe Grillo, il maestro della guerriglia digitale



Michele Di Salvo

IL CASO È EMBLEMATICO DELLA DISTANZA (E DEGLI ERRORI) DEI MEDIA TRADIZIONALI NELL'AFFRONTARE LA «DIALETTICA» NELL'EPOCA DELLA COSIDDETTA «GUERRIGLIA DIGITALE». l'Unità ha fatto un titolo forte - uno di quei titoli secchi quasi fossero hashtag - in cui evidenziava come una certa azione dei parlamentari a 5 Stelle di fatto creava un problema anche su misure a favore delle popolazioni vittime dei terremoti. Si può discutere o meno, ma tant'è. E del resto titoli decisamente «forti» sono da sempre quelli di *Libero*, del *Giornale*, per non parlare del *Fatto Quotidiano*. Cosa ha di anomalo questo titolo? Nulla, se non che - come è del tutto evidente dai commenti e dalla straordinaria attenzione che Grillo mostra verso questo giornale - nella ricerca di espansione del suo «ambiente internet» il sito de l'Unità è tra i suoi primi cinque siti-bersaglio, ossia quei luoghi di cui e in cui parlare per attingere traffico.

La replica di Grillo a questo titolo è stata semplice, quanto banale: postare la ricevuta di un bonifico e dire «l'Unità fa schifo», una parola d'ordine diventata hashtag (per la verità poco o per nulla seguito) e un mini-post. La scelta è perfetta per non portare traffico al sito del giornale, finanche il link alla prima pagina non è diretto, ma alla rassegna de Il-Post (gruppo Banzai, che mette sempre tra i «blog del giorno in evidenza» proprio quello di Grillo). E tuttavia le notizie di erano due: c'era quella sul decreto, ma anche quella sul fatto che mentre il M5S affermava che le assunzioni sarebbero state fatte su base di merito e curriculum, questo è stato concretamente fatto solo in 4 casi su 400! Ed è questo che a Grillo non è andato giù. Ed ha risolto (secondo lui) tutto semplicemente dicendo che l'Unità fa schifo e, come sempre, non commentando, non replicando, non entrando nel merito.

l'Unità, media tradizionale che gestisce il suo portale come un media tradizionale, in maniera decisamente sobria, riprende la notizia dell'attacco ricevuto, e riporta, pari pari, il contenuto-spot proposto da Grillo. È questo quello che fa un giornale, riprende e rilancia una notizia. A questo punto piovono commenti pentastellati, commenti di pari contenuti e forma di quelli postati sul blog di Grillo. Ecco cos'è «guerriglia web», ed ecco come si guadagna pubblico, e si fa in modo che un sito, teoricamente tuo antagonista, ti dia spazio e rilanci il tuo messaggio. Ed in più ottieni anche il risultato di portare avanti - su un sito altrui - la tua tesi secondo cui sei ingiustamente vittima di un attacco. E tutto questo praticamente gratis.

Se però l'Unità non fosse un giornale serio, e non fosse una testata registrata, con professionisti iscritti all'ordine e soggetti (giustamente) a un codice etico (ordine e codice che Grillo non riconosce e vuole abolire) potrebbe replicare che Grillo fa schifo perché mente, perché ha falsificato lettere mai ricevute dal Papa e dal presidente cinese, per le mille froccole su scie chimiche, biowashball, cellulari-microonde, nobel autori del suo programma e così via, e lo farebbe senza linkare nulla al blog di Grillo, ma semmai rilanciando altri siti e blog di «autori amici», come fa il blog di Grillo con le news di Travaglio tramite Cadoinpiedi e TzeTze.

Se l'Unità non fosse un giornale serio, ricorderebbe quella strana ambiguità per cui Grillo denunciò Giovanni per inadempimento dell'articolo 67 della Costituzione (così disse, poi non lo fece, come quasi sempre!) salvo poi dire che era un articolo senza senso e da cambiare quando la fattispecie riguardava i suoi parlamentari. O chiederebbe conto di come mai Grillo chiede ai suoi parlamentari di rinunciare ai rimborsi elettorali (che consentirebbero al movimento di fare politica autonomamente da lui e Casaleggio) e non chiede a Casaleggio (che da sei anni chiude i bilanci della sua azienda con fatturato proveniente da risorse pubbliche) di rinunciare a quei soldi.

Questa vicenda - al di là della polemica in sé - tuttavia mostra la distanza tra le testate giornalistiche, i media tradizionali, l'informazione professionale, e l'era della «guerriglia digitale» senza regole, e al di fuori di ogni possibile deontologia. Ed in questo, in termini di numeri e a scapito della qualità dell'informazione, i blog alla Grillo hanno tutto da guadagnare.

Ma tutto questo rilancia anche il più ampio tema dell'informazione ai tempi di internet, dello spot per cui qualcuno esalta il fatto che «chiunque può scrivere e creare contenuti» e presenta la rete come l'unica vera fonte di informazione libera, e viene da chiedersi - senza entrare nel merito delle opinioni, della massima libertà sui contenuti e senza alcuna censura - se sia davvero ammissibile tutto, anche la menzogna, e qualsiasi tipo e genere di forma; in altre parole se tutto ciò che è possibile della anche essere di per sé lecito o legittimo. Se davvero questa è la rete che vogliamo e la dialettica che fa bene al Paese e alla società nel suo complesso.